

ELEMENTI CONFERMATI E INAVVERTITI
DELLA LINEA DI FAGLIA MEDIORIENTALE
(Prospettiva Marxista – novembre 2024)

Elementi confermati

L'attuale conflitto mediorientale contrappone le forze armate dello Stato israeliano non più solo ad un fronte di formazioni palestinesi, con un ruolo preminente di Hamas nell'ormai devastata Striscia di Gaza, ma anche ad Hezbollah in Libano. L'andamento di queste operazioni è stato poi accompagnato da rari e contenuti – almeno finora – momenti di confronto diretto tra Israele e Iran. La nostra interpretazione politica di questo nuovo ciclo di scontri in Medio Oriente, fin dal suo primo acutizzarsi con l'incursione del 7 ottobre 2023 e la reazione delle forze israeliane, si è basata su alcuni elementi di fondo. Complessivamente questi elementi risultano confermati dagli sviluppi del conflitto e della situazione regionale.

- L'estrema debolezza della borghesia palestinese si è pienamente e drammaticamente dimostrata tale da rendere impossibili spazi di autonoma azione politica nel perseguimento della propria causa nazionale paragonabili a quelli di cui hanno potuto disporre gli Stati regionali che nel secolo XIX hanno guidato ed egemonizzato il processo di formazione dello Stato nazionale in realtà come l'Italia e la Germania o, nel XX secolo, le forze che hanno raggiunto o consolidato l'unificazione nazionale in Cina o Vietnam. Anche quei processi di unificazione nazionale, a maggior ragione col passare del tempo, e coll'espandersi e il maturare del capitalismo su scala globale, sono avanzati attraverso l'interazione di una molteplicità di potenze e nella trama di un tessuto di legami e influenze infine evolutosi in una complessiva dimensione imperialistica. Ma la condizione della causa nazionale palestinese è oggi in maniera pressoché totale subalterna e dipendente dagli sviluppi dell'andamento imperialistico globale, dai suoi effetti e dalle sue ripercussioni nel quadro regionale. In assenza di un'azione di classe di consistenti settori del proletariato internazionale, in grado di riproporre, ridefinire e riformulare nodi storicamente irrisolti come le varie questioni nazionali ancora aperte a livello mondiale attraverso nuovi registri politici e all'interno di nuovi parallelogrammi di forze nel rapporto tra classi, solo un profondo mutamento degli equilibri e dei rapporti di forza imperialistici può porre davvero all'ordine del giorno la possibilità della formazione di una effettiva entità statale palestinese, derivante dalla vittoria militare sullo Stato israeliano. In mancanza degli effetti di un simile cambiamento, l'attacco del 7 ottobre non poteva che rivelarsi una mossa figlia della debolezza, un'iniziativa azzardata e motivata da una condizione estrema di difficoltà e foriera di una durissima riposta militare del ben più agguerrito Stato israeliano. Mentre si devono ancora verificare eventuali vantaggi che questa brutale riacutizzazione del conflitto israelo-palestinese potrebbe comportare per le formazioni che, Hamas in testa, si sono presentate come interpreti assolute della causa nazionale (e con gli sviluppi del conflitto intercorsi e con i durissimi colpi inferti alle organizzazioni e alle dirigenze di queste formazioni, diventa comunque sempre più difficile ipotizzare un esito che possa rafforzare, in un arco di tempo prevedibile, le spinte a sostegno della rivendicazione nazionale palestinese), risulta invece già tragicamente evidente in che spaventosa misura il proletariato palestinese, già sotto il tallone di ferro dello Stato imperialista israeliano, abbia pagato le mosse e le debolezze della propria borghesia. A questi effetti diretti si aggiunge, gravido di conseguenze nefaste, l'aggravarsi della contrapposizione, degli odi etnici, nazionali, religiosi che dividono il proletariato dell'area, rendendolo estremamente assoggettabile al controllo delle varie borghesie e delle loro ideologie.

- Si è finora pienamente confermata l'impossibilità o l'indisponibilità degli Stati arabi e musulmani di questo quadrante dell'assetto imperialistico globale a dare vita a coalizioni volte a sfidare direttamente l'alleanza Stati Uniti-Israele. Questo vale anche per l'Iran con i

suoi *proxies*, potenza regionale che ben difficilmente, anche prima della recente verifica sul campo, poteva credibilmente proporsi, per forza economico-militare e ragioni storiche, come forza egemone di una coalizione di Stati della regione in grado di contrapporsi efficacemente alle direttrici essenziali di una alleanza israelo-americana¹.

- Confermate risultano anche le possibilità dell'azione israeliana, che ha potuto contare – al di là di prese di distanza e di esternazioni che hanno finora avuto un'incidenza assai contenuta – su un costante sostegno statunitense (concretizzatosi in massicce forniture militari, compreso un significativo contributo al sistema di difesa antimissile israeliano), di sfruttare gli spazi determinati dalle divisioni tra Stati in seno al quadro regionale e persino all'interno di questi Paesi. Emblematico è il caso libanese. Chi sostiene che l'attacco ad Hezbollah venga percepito nella società libanese nel suo complesso come un colpo sferrato alla propria realtà nazionale, chi trascura come componenti rilevanti di questa società e della borghesia libanese non vedano per nulla negativamente un indebolimento della formazione sciita legata all'Iran, non solo non può cogliere una importante risorsa a disposizione dell'azione israeliana, ma si pone oggettivamente in condizioni per essere funzionale ad un confronto interno al quadro libanese e alla sua sfera politica borghese. Rappresentare infatti Hezbollah come se fosse il Libano o come se fosse il difensore unanimemente riconosciuto della nazione libanese non significa riconoscere un dato di fatto, ma avallare una interpretazione funzionale ad una determinata componente del confronto politico interno libanese.

Elementi inavvertiti

Se gli sviluppi della situazione hanno convalidato le linee essenziali della nostra lettura, va riconosciuto come invece non siamo stati capaci di cogliere lo spessore, la nettezza, la predominanza di queste condizioni e rapporti di forza basilari. Abbiamo compreso la “qualità” di una situazione e di una dinamica storica ma non con tutta la precisione possibile la sua “quantità”. Non è un'ammissione di maniera. Non è una carenza che va sottovalutata. Una quantità che continua a non essere compresa porta all'incomprensione anche qualitativa di uno scenario, di un contesto, perché l'agire di aspetti quantitativi cambia il profilo qualitativo dell'insieme. Era facilmente prevedibile che l'azione delle forze armate israeliane avrebbe avuto effetti devastanti nella Striscia di Gaza e che Hamas non avrebbe potuto costituire un ostacolo significativo al dispiegarsi di questa capacità distruttiva. Era prevedibile che potenze regionali come l'Egitto o l'Arabia Saudita non sarebbero state disponibili ad un confronto militare diretto con Israele. Così come la capacità di intervento di potenze imperialistiche come la Cina non sarebbe stata ancora in grado di costituire un forte fattore di contrasto dell'azione israeliana appoggiata da Washington, eventualità invece che avrebbe potuto fare della riattivazione della linea di faglia mediorientale l'innescò di un confronto imperialistico di più ampia portata. Difficile poi immaginare una Russia, già onerosamente impegnata in Ucraina, aprire un nuovo e dispendioso fronte politico-militare. La presenza e il ruolo delle potenze europee in questa crisi ha finora probabilmente raggiunto un minimo storico nell'epoca dell'imperialismo. Se il Regno Unito ha confermato, anche su questo versante, il rapporto strettissimo (impegno militare compreso) con gli Stati Uniti, Francia e Germania hanno mostrato di possedere margini di manovra e una capacità di coordinare la propria azione persino inferiori a quelli mostrati in occasione del confronto politico e diplomatico che precedette la guerra dell'Iraq nel 2003. Allora la mobilitazione dell'asse renano (che definimmo tedesco-franco ad indicare la crescita al suo interno del ruolo politico dell'imperialismo tedesco) per fare dell'opposizione all'iniziativa americana un momento di centralizzazione politica continentale, pur risoltasi in una sostanziale sconfitta che ha comportato importantissime conseguenze sul processo di integrazione europeo, aveva mostrato la salda coesione di Berlino e Parigi nella spinta ad assumere un alto profilo a livello mondiale, accettando apertamente di misurarsi politicamente con Washington. Oggi l'imperialismo francese ha, in maniera molto più sfumata, cercato di ritagliarsi un ruolo, anche a prezzo di dissidi e frizioni con Israele e organizzando il 24 ottobre a Parigi una conferenza internazionale «di sostegno alla popolazione e alla sovranità del Libano».

Un'iniziativa questa che mostra, oltre all'insistenza sulla linea di appoggio alle istituzioni dello Stato libanese e alle sue forze armate in chiave di ridimensionamento degli spazi di Hezbollah come specifica entità parastatale entro i confini libanesi, uno sforzo da parte della borghesia francese e delle sue dirigenze politiche per contrastare l'arretramento della propria influenza su una realtà storicamente legata alla Francia come il Libano. L'imperialismo francese mostra indubie e crescenti difficoltà a "tenere" le proprie posizioni in Africa e in Medio Oriente ma non ha raggiunto il grado di debolezza di quello italiano e non è disposto a perdere ciò che rimane della propria titolarità di una quota dello storico "giardino di casa" libanese con la passività mostrata da Roma in Libia. Rimane il fatto che, con un imperialismo tedesco severamente ridimensionato dagli effetti ad ampio raggio dell'utilizzo statunitense del conflitto in Ucraina, alle prese con l'emergere di difficoltà di competitività, con un quadro politico attraversato da tensioni e tematiche un tempo impensabili nella Germania assurta a simbolo di una riunificazione all'insegna della forza economica e di una esemplare caratura democratica, tornato persino a misurarsi (anche attraverso una sequenza di elezioni regionali) con le tensioni tra spazi e identità a Est ed Ovest, l'iniziativa francese appare assai meno ambiziosa di quanto fu il ruolo perseguito a suo tempo dall'asse tedesco-franco.

In questo scenario internazionale, gli spazi di azione di Israele – di cui non vanno comunque trascurate contraddizioni e divisioni interne al proprio tessuto sociale e alla propria sfera politica – si sono rivelati persino maggiori di quanto ritenevamo. Non avremmo previsto che, dopo la campagna militare a Gaza, le forze israeliane potessero avviare con questa immediatezza e con questa facilità anche sul piano dei rapporti internazionali, una campagna in territorio libanese. Che l'organizzazione e la dirigenza di Hamas sarebbero finite nel mirino del dispositivo militare e dei servizi di intelligence israeliani, con esiti letali, era facile da prevedere (anche se la scelta e la capacità di colpire i suoi massimi dirigenti persino a Teheran non erano così scontate), più difficile era contemplare che l'opera di disarticolazione delle gerarchie delle formazioni nemiche si sarebbe estesa, con operazioni in grado di spaziare dai raid aerei all'esplosione di walkie talkie, ai massimi vertici di Hezbollah senza che questo producesse una risposta, anche da parte iraniana, nemmeno lontanamente paragonabile alla durezza e alla potenza simbolica dei colpi inferti. In realtà anche le operazioni militari condotte dalle forze israeliane direttamente contro obiettivi iraniani sono rimaste ad uno stadio sostanzialmente contenuto, pur segnando nei fatti un nuovo livello di confronto nella rivalità tra questi due Stati. È difficile oggi ipotizzare che un Iran destabilizzato, un drastico e violento ridimensionamento del suo status di potenza regionale siano funzionali all'interesse strategico di Washington. Più credibile è che la dimostrazione di forza israeliana, possibile in questi termini solo con l'avallo e il sostegno politico americano, sia volta non tanto ad annichilire una potenza regionale che, autonomamente, non possiede le risorse per costituire una minaccia strategica al ruolo che gli Stati Uniti, anche attraverso la relazione con Israele, esercitano nella regione. Quanto piuttosto a dimostrare ad una classe dirigente e ad una borghesia iraniane – in cui, nonostante l'immagine e gli stereotipi circa la monolitica composizione del sistema di potere di Teheran, esistono differenze e divergenze non trascurabili – i costi e l'attuale scarsa praticabilità dell'opzione di relazionarsi a potenze imperialistiche esterne alla regione, garantendo loro un terminale per la propria proiezione e influenza nell'area.

Linea di faglia mediorientale e Corno d'Africa

Nel corso dell'anno un'area, che ha evidenti nessi e legami con gli spazi mediorientali in cui si è riattivata la linea di faglia israelo-palestinese, libanese e "mesopotamica", ma che non abbiamo mai considerato direttamente e immediatamente riconducibile a questo crocevia di tensioni, è stata interessata da dinamiche, attriti e iniziative internazionali che suscitano qualche domanda non priva di implicazioni rilevanti. L'area del Corno d'Africa, comprendendo, più all'interno del continente africano, anche il Sudan, non è ovviamente nuova a conflitti e al manifestarsi drammatico di criticità. Altrettanto chiaro è come questa area sia parte integrante dello snodo nevralgico costituito dal Mar Rosso, su cui esercitano una

pressione anche le milizie houthi localizzate nello Yemen. Se è evidente come la guerra civile in Sudan – che, con una scarsissima attenzione mediatica internazionale, sta sottoponendo la popolazione ad un autentico calvario di violenze, fame e malattie – non coinvolga solo attori locali ma anche gli interessi di Stati e potenze presenti e proiettati nell’area nordafricana e mediorientale, al punto che “Le Monde” ha utilizzato la definizione di «guerra per procura»², anche in radicati contrasti tra i Paesi del Corno d’Africa si è manifestamente innestato l’intervento di potenze regionali, in riferimento a contenziosi di vecchia data, come la gestione delle risorse idriche, ma non solo. A gennaio il territorio del Somaliland, che rivendica l’indipendenza dalla Somalia, ha concordato di concedere un tratto di costa all’Etiopia, priva di sbocco sul mare, in cambio del riconoscimento della propria sovranità. Mogadiscio, che si era già mossa per cercare una sponda in Eritrea contro l’iniziativa etiope, ha concluso a luglio accordi con Ankara per l’esplorazione petrolifera nelle acque somale, accompagnati dalle aperture ad un incremento della presenza militare turca (la cooperazione militare tra i due Paesi ha conosciuto un’intensificazione a inizio anno).

Ad agosto, la Somalia ha siglato un accordo di collaborazione militare con l’Egitto. Quasi contemporaneamente con l’intesa tra Somalia e Turchia sulle risorse energetiche, il comandante in capo dell’esercito sudanese, in guerra con i paramilitari delle Forze di supporto rapido, ha ricevuto a Port Sudan, sul Mar Rosso, il nuovo ambasciatore iraniano, inviando un proprio rappresentante a Teheran (i rapporti diplomatici tra Sudan e Iran sono stati riallacciati nell’ottobre 2023, dopo che erano stati interrotti nel 2016).

Questo dinamismo di Egitto, Turchia e, finora in posizione meno accentuata, dell’Iran, in una zona in cui si intrecciano conflitti in corso, antiche tensioni e irrisolti contenziosi, segnata profondamente dall’espansionismo coloniale, indica i presupposti di un ampliamento a quest’area della linea di faglia mediorientale? Il Mar Rosso sta diventando il tramite di un coinvolgimento del Corno d’Africa in una dimensione che vede muoversi direttamente e misurarsi centrali imperialistiche e potenze regionali? Oppure quest’area costituisce ancora sostanzialmente uno sfogatoio per le spinte e le direttrici di potenze regionali, senza che sia vicino nel tempo un salto di qualità nella sua rilevanza all’interno delle dinamiche conflittuali dell’imperialismo? L’esigenza di una risposta, che oggi non siamo in condizioni di fornire, si pone in profonda connessione con la questione dei tempi e delle condizioni dell’accelerazione delle tensioni e delle collisioni imperialistiche.

NOTE:

¹ Su come, alla prova dei fatti, l’“asse della resistenza” a guida iraniana si sia dimostrato molto meno compatto e militarmente efficiente di quell’«anello di fuoco» intorno ad Israele evocato anche da analisti israeliani, su come le piazze arabe non si siano mobilitate con continuità e di come gli Stati arabi siano sostanzialmente rimasti ai margini del conflitto, si è concentrato anche un articolo di bilancio dell’*Economist*. Cfr. “Yahya Sinwar’s big mistake”, *The Economist*, 5/11 ottobre 2024.

² “Guerre au Soudan: sortir du silence”, *Le Monde* (edizione online), 16 agosto 2024.